NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 21 agosto 2026



Per l'Ucraina si prepara un inverno tragico e gelato

Silvano Danesi · 21 agosto 2026

Zelensky colpisce la Russia, ma...



Ucraina: scoperto uno schema per riciclare tre milioni di euro

Desina Novalis · 21 agosto 2026

Un sistema di corruzione circonda...



Dubai chiude all'Iran: quando una rotta perde il suo potere

Elena Tempestini · 21 agosto 2026

Il sistema energetico internazionale sta...



Commercio e cultura non dovrebbero essere ancillari ai conflitti

Elena Vigliano · 21 agosto 2026

Una politica va giudicata da...



L'Iran minaccia le basi USA in Europa

Marco Pugliese · 21 agosto 2026

L'Europa nel mirino? L'Iran starebbe...



Alexandria Ocasio-Cortez: il woke era una follia

Gloria F. Turacchi · 21 agosto 2026

Forse perché non porta più...



L'Iran che minaccia l'Europa: cosa fare?

Claudio Lombardi · 21 agosto 2026

Possibili soluzioni per evitare il...



Sahel, area strategica da non sottovalutare

Filippo Bovo · 21 agosto 2026

I rapporti tra Algeria e...



TIC: Beyond Rebalancing

Silverio Allocca · 21 agosto 2026

The Limits of EU -...



Primarie: Bibi e i suoi falchi ancora padroni del Likud

Carlo Di Stanislao · 21 agosto 2026

Le primarie non ancora mostrato...



La fronda del Nord sfida Salvini e prepara il redde rationem di Pontida

Salvo Di Bartolo · 21 agosto 2026

Sullo sfondo il Partito Liberale...



La Strage di Vergarolla, la bomba a Pola contro gli italiani

Eugenio Baresi · 21 agosto 2026

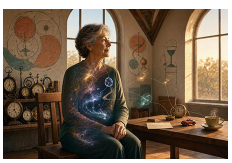
La preoccupazione di De Gasperi...



Eh no. Non è solo la CO?

Raffaello Savarese · 21 agosto 2026

Il paradosso della qualità dell'aria...



Vivere è diventare - La Legge dell'Inevitabile Divenire

Krishan Chand Sethi · 21 agosto 2026

Un'indagine filosofica sulla natura, sulla...



Monte dei Paschi formula la sua offerta per Banca Generali e BPM

Redazione · 21 agosto 2026

L'alternativa all'offerta di Intesa Sanpaolo...

Per l'Ucraina si prepara un inverno tragico e gelato

Silvano Danesi · 21 agosto 2026



Zelensky colpisce la Russia, ma è senza copertura antiaerea e rischia il collasso energetico - La diplomazia è l'unica strada per chiudere il conflitto

La strategia di Zelensky di colpire in profondità la Russia presenta un altissimo rischio nel prossimo inverno, con la possibilità di un reale collasso energetico dell'intero sistema ucraino. In una recente intervista a La Verità, il generale Paolo Capitini, che segue sin dall'inizio la guerra russo-ucraina, in particolare su Parabellum, e, nelle sue analisi, dà il senso preciso di una spiccata adesione alla realtà, ha analizzato con forte scetticismo l'uso di missili a lungo raggio in profondità nel territorio russo. La sua critica non si fonda su argomenti etici o di opportunità ideologica, ma su una valutazione squisitamente militare e strategica. Secondo il generale, i raid in profondità contro infrastrutture o depositi russi possono certamente causare danni d'immagine, logistici o psicologici a Mosca, ma non hanno il peso tattico necessario per ribaltare l'andamento della guerra sul fronte d'attacco principale (il Donbass). I vettori di precisione forniti dall'Occidente sono limitati e costosi. Concentrarli su bersagli lontani all'interno del territorio russo rischia di sottrarre munizionamento critico e supporto di fuoco immediato alle truppe ucraine che si trovano in difficoltà sul piano logistico e difensivo lungo la linea del fronte. Capitini sottolinea, inoltre, che alzare l'asticella degli attacchi in territorio russo - senza un parallelo piano d'azione militare terrestre in grado di concretizzare il vantaggio o un canale negoziale guidato dall'Occidente - rischia solo di provocare una risposta ancora più devastante da parte di Mosca contro le infrastrutture critiche ed energetiche ucraine. Per il generale, l'illusione che singoli sistemi d'arma (i cosiddetti game changer, come i missili a lungo raggio) possano risolvere da soli una guerra di logoramento d'attrito è un errore strategico che non tiene conto del peso specifico dei due contendenti.

Le analisi del Pentagono sulla rete energetica ucraina

Argomenti, quelli del generale Capitini, che trovano immediato riscontro nella realtà. Secondo un rapporto redatto dagli ispettori generali del Pentagono, del Dipartimento di Stato e dell'Agenzia per lo Sviluppo Internazionale (AID), l'intelligence militare statunitense ritiene che l'Ucraina impiegherebbe almeno un anno per riparare le centrali elettriche ad alta capacità danneggiate. Il rapporto, relativo al periodo compreso tra il 1° aprile e il 30 giugno 2026, è stato presentato al Congresso. "Secondo la Defense Intelligence Agency (DIA) - si legge nel documento - l'Ucraina può riparare la maggior parte delle sottostazioni danneggiate entro 6 mesi e le centrali elettriche ad alta capacità danneggiate in almeno un anno. Le tempistiche di riparazione ucraine dipendono dall'entità degli ulteriori danni inflitti dagli attacchi russi, oltre che dal contributo dei partner per le attrezzature di riparazione". Il documento afferma inoltre che il Dipartimento di Stato USA, in Ucraina durante il periodo di riferimento, "gestiva 12 programmi energetici per un valore complessivo di 1 miliardo di dollari". Inoltre, "a giugno erano attivi oltre 115 programmi di assistenza statunitensi che fornivano aiuti non militari all'Ucraina. Più del 65% dei 3,5 miliardi di dollari stanziati dal Dipartimento di Stato per i programmi attuati è stato destinato all'assistenza umanitaria ed energetica". Il sistema energetico ucraino sopravvive grazie a riparazioni continue sotto attacco, supporto internazionale (fondi, attrezzature, generatori), generazione nucleare, rinnovabili e importazioni. La strategia a lungo termine punta a decentralizzazione, più rinnovabili/nucleare e resilienza, ma i danni cumulativi, la scarsità di ricambi e la vulnerabilità delle grandi centrali restano critici. La situazione è dinamica e dipende fortemente dall'intensità degli attacchi russi. Il deficit è potenzialmente ampio. La situazione delle centrali e delle reti energetiche in Ucraina a metà agosto resta gravemente compromessa a causa dei ripetuti attacchi russi, soprattutto droni e missili, dal 2022, con un'intensificazione invernale 2025/2026 e una ripresa recente degli attacchi. Prima della guerra su larga scala (2022) l'Ucraina disponeva di circa 55 GW di capacità installata (o circa 38-54 GW a seconda delle stime). Questa è crollata drasticamente: stime recenti parlano di circa 12 GW di capacità disponibile (o intorno ai 9-14 GW in periodi critici), con perdite superiori all'80% della capacità di generazione pre-guerra. Le centrali termoelettriche (TPP e CHP) sono quasi tutte danneggiate o distrutte. Zelensky ha dichiarato a inizio agosto 2026 che "praticamente non restano centrali termoelettriche intatte". Erano fondamentali per la generazione flessibile e di picco; oggi contribuiscono in misura molto ridotta. Operano tipicamente 6 - 7 unità delle centrali nucleari di Rivne, Khmelnytskyi e Sud Ucraina (Zaporizhzhia è occupata e non disponibile) e producono circa 5-6 GW nei picchi, ma sono soggette a manutenzione programmata e rischi di disconnessione dalla rete. L'idroelettrico è fortemente danneggiato con perdite significative di capacità. Le rinnovabili sono in crescita, ma il programma è insufficiente

rispetto al fabbisogno (centinaia di MW contro le migliaia necessari). Le reti di trasmissione e distribuzione (sottostazioni, trasformatori, linee) sono state colpite ripetutamente, con danni a migliaia di km di linee. Gli attacchi mirano sempre più anche a sottostazioni minori, causando blackout localizzati, ma frequenti. La rete ha retto per un filo durante l'inverno 2025-2026 (deficit di 5-6 GW o più nei picchi di freddo, con blackout prolungati), grazie a riparazioni, importazioni dall'UE e adattamenti.

L'Ucraina è in seria difficoltà nella difesa anti aerea

L'Ucraina è in seria difficoltà con la difesa aerea. Il problema principale è la scarsità di intercettori per i missili balistici. I lanciatori Patriot (sistemi USA di difesa a media-lunga portata, essenziali contro missili balistici come Iskander, KN-23 e varianti ipersoniche/balistiche) sono spesso vuoti o quasi. Un report CNN del 17 agosto 2026, con accesso a una batteria vicino a Kyiv, mostra tubi vuoti: l'ultimo lancio risale a 6-10 settimane prima. L'Ucraina avrebbe solo circa l'1% delle scorte USA di intercettori Patriot, mentre ne servirebbero intorno al 5% per affrontare l'inverno. Lockheed Martin ha consegnato circa 620 PAC-3 nel 2025 e la domanda (Ucraina più altri teatri) supera di gran lunga l'offerta. Negli ultimi attacchi su Kyiv (esempio inizio agosto) la difesa non ha intercettato quasi nessun missile balistico (0 su 24 - 28 in alcuni raid). L'Ucraina chiede urgentemente più intercettori Patriot e licenze di produzione locale. Esistono progetti europei (esempio Freyja) per intercettori anti-balistici più economici, ma non risolveranno la carenza a breve (come minimo operatività prevista fra un anno). Questo rende le città e le infrastrutture (in particolare energetiche) molto più vulnerabili agli attacchi balistici russi, che sono aumentati (record di circa 198 missili balistici/ipersonici solo a luglio 2026). Un grafico fatto sulla base dei dati dell'Ukraine Air War Monitor della Konrad-Adenauer-Stiftung/Kyiv Dialogue, integrando luglio e il dato parziale di agosto, dà l'immediata idea della situazione drammatica. Nei primi dieci giorni circa di agosto l'Ucraina avrebbe intercettato 1 solo missile balistico su quasi 70, cioè circa 1,4%. La stessa KAS collega il crollo di aprile alla carenza di intercettori Patriot e osserva che, nelle grandi incursioni di luglio, la percentuale è arrivata anche a zero in singoli attacchi. La situazione della debolezza di intercettazione ucraina è tanto più significativa in rapporto con i dati disponibili nel 2026 che mostrano effettivamente un aumento molto significativo della capacità produttiva russa. Il dato più solido è quello dell'intelligence militare ucraina (HUR/GUR) del giugno 2026: la Russia prevede 700 Iskander-M nel 2026, circa 55-60 al mese, mentre la produzione dei missili RM-48U impiegati dai sistemi S-300/S-400 contro obiettivi terrestri è salita da poco più di 200 nel 2025 a oltre 480 nel 2026. Sono inoltre previsti fino a 60 Kinzhal nel 2026. Il salto più evidente riguarda la produzione di missili RM-48U. Nel 2025: poco più di 200; nel 2026: oltre 480. Nel 2025 il monitor KAS stimava circa 2.000 missili russi prodotti complessivamente, di cui circa 700 balistici, comprendendo anche sistemi più corti come gli S-300. Per il 2026, invece, l'HUR fornisce: 700 Iskander-M, >480 RM-48U, fino a 60 Kinzhal. Quindi, prendendo letteralmente queste categorie, arriviamo a oltre 1.240 missili balistici -aerobalistici programmati nel 2026. In sintesi, la Russia ha aumentato fortemente la capacità di produzione dei sistemi balistici e sta raggiungendo una capacità di impiego di circa 100 missili balistici al mese mantenendo relativamente stabile lo stock. Ed è proprio questo che rende interessante il dato che abbiamo visto nel grafico precedente: nel luglio 2026 la Russia ha lanciato 126 missili balistici, un record mensile, mentre l'ISW osservava che in luglio Mosca aveva già lanciato più missili balistici di quanti ne producesse normalmente in un mese, suggerendo il ricorso alle scorte. Quindi si può costruire un secondo grafico ancora più significativo, mettendo insieme: produzione mensile russa, missili balistici lanciati, capacità d'intercettazione ucraina per il periodo 2024/2026. Lanci: 74 gennaio, 116 febbraio, 39 marzo, 50 aprile, 86 maggio, 96 giugno, 126 luglio. La linea a 100 è una soglia di sostenibilità stimata, non una misura diretta della produzione mensile. Un dato che colpisce è che a luglio la Russia ha lanciato circa 126 missili balistici, il massimo mensile del 2026 e 26% sopra la soglia dei 100. Questo è particolarmente significativo perché le stime HUR indicano per il 2026: 55-60 Iskander-M al mese; fino a 50 RM-48U al mese; circa 5 Kinzhal al mese; capacità complessiva tale da sostenere fino a 100 lanci balistici al mese senza intaccare significativamente le scorte. Tuttavia non è corretto proporre semplicemente una serie mensile della produzione russa 2024/2026, perché le fonti pubbliche non forniscono dati omogenei per ogni mese. È possibile invece mettere insieme i dati realmente confrontabili e distinguere chiaramente produzione stimata, missili impiegati e intercettazione.

Produzione/impiego dei missili balistici

Per il 2025 la KAS stima circa 700 missili balistici prodotti nell'anno, includendo anche sistemi a corto raggio come gli S-300, cioè circa 58 al mese. Per il 2026 la stima è salita a circa 60 - 70 Iskander-M/Kinzhal al mese, senza contare gli S-300/S-400. Nel frattempo l'impiego è passato da una media di circa 60 al mese nel 2024-2025 a 75 al mese nei primi cinque mesi del 2026; nei primi sette mesi del 2026 la media è ulteriormente salita a circa 85 al mese.

Grafico Russia: produzione stimata e impiego di missili balistici

Nel 2025 produzione e impiego erano grosso modo dello stesso ordine di grandezza, anche se la Russia disponeva già di importanti scorte. Nel 2026, invece: produzione stimata: ~60-70/mese, impiego gen-mag: ~75/mese, impiego gen - lug: ~85/mese, luglio: 126 missili balistici A luglio l'impiego ha quindi raggiunto quasi il doppio della produzione mensile stimata di Iskander/Kinzhal. Il dato non significa che la Russia stia necessariamente consumando le proprie scorte in modo irreversibile: indica piuttosto che nei mesi di picco produzione e scorte vengono utilizzate insieme.

L'intercettazione ucraina

Qui la situazione diventa ancora più significativa in relazione all'intercettazione dei missili balistici russi nel 2026

Percentuale di missili balistici intercettati dalla difesa aerea ucraina. Il calo nei mesi di maggiore impiego evidenzia la crescente pressione sui sistemi Patriot e sugli intercettori. Il dato di luglio è particolarmente importante: 126 missili balistici lanciati, soltanto 36 intercettati, pari a circa il 29%. E nel giugno - luglio la KAS rileva una situazione ancora più critica: durante alcuni attacchi la percentuale di intercettazione dei balistici è scesa al 17% e persino allo 0% in un attacco del 6 luglio, un chiaro segnale della carenza di intercettori. Quindi il quadro che emerge è che la Russia aumenta la capacità produttiva, mantiene grandi scorte, aumenta il numero di lanci. In Ucraina la capacità di intercettazione dei balistici non cresce allo stesso ritmo e la percentuale intercettata diventa estremamente variabile e nei picchi crolla.

Campagna russa volta a "weaponizzare l'inverno"

Alla luce dei dati disponibili ad agosto 2026, il rischio per la campagna invernale 2026/27

è sensibilmente maggiore rispetto all'inverno precedente, soprattutto perché si stanno sovrapponendo tre fattori: aumento della pressione missilistica russa, scarsità degli intercettori Patriot e progressivo deterioramento della capacità energetica ucraina. Diverse analisi recenti parlano esplicitamente di una possibile nuova campagna russa volta a "weaponizzare l'inverno". La Russia non deve necessariamente distruggere completamente la rete elettrica. Il problema è che può cercare di portarla ripetutamente vicino al limite di funzionamento. Questo è particolarmente importante perché la Russia sta già colpendo sistematicamente il settore energetico e il gas ucraino. Naftogaz ha riferito di 13 attacchi in una sola settimana e di quasi 300 attacchi alle proprie strutture nel 2026. Se Mosca dispone di una capacità di lanciare 80 - 100 balistici in un mese, non è necessario che tutti raggiungano l'obiettivo. È sufficiente che una quota relativamente piccola superi la difesa per produrre danni ripetuti. Il fattore decisivo non sarà soltanto quanti missili la Russia produce, ma quanti riesce a concentrare in una singola ondata. Immaginiamo tre scenari puramente analitici: Scenario Balistici in una grande ondata Intercettazione 30% Penetrano Basso 20 6 14 Medio 50 15 35 Alto 100 30 70 Questa evidentemente è una semplificazione, ma rende evidente il problema: con una difesa al 30%, un'ondata di 100 balistici significa comunque circa 70 vettori che arrivano a destinazione. E infatti l'ISW sta segnalando che Mosca starebbe riorientando la produzione dei sistemi di attacco a lunga gittata verso quelli ritenuti più capaci di penetrare le difese ucraine. L'obiettivo potrebbe essere diverso da quello del 2022 Nel 2022/23 l'obiettivo appariva soprattutto quello di provocare grandi blackout.

Obiettivo, degradazione permanente

Oggi potrebbe essere più sofisticato: "degradazione permanente". Non necessariamente distruggere tutta l'elettricità, piuttosto impedire che l'Ucraina ricostituisca una capacità energetica stabile. È una strategia di attrito infrastrutturale, più che di semplice distruzione. L'analisi dell'Atlantic Council segnala infatti che nel 2026 gli obiettivi russi comprendono energia e trasporti e che gli attacchi a Naftogaz sono diventati sistematici. Il punto debole dell'Ucraina è il tempo. Un trasformatore o una centrale danneggiati possono essere riparati, ma se la catena attacco, riparazione, nuovo attacco, nuova riparazione si ripete per mesi, il sistema entra in una spirale di degrado cumulativo. La situazione diventa particolarmente critica quando arriva il picco della domanda invernale. È la differenza fra danno singolo e stress sistemico. Interessante anche vedere come la Russia abbia posizionato recentemente i sistemi di lancio.

Possibile un collasso energetico ucraino

C'è una possibilità concreta di un "collasso energetico ucraino". Lo scenario ritenuto più probabile è: blackout regionali e intermittenti, razionamento, forte pressione sul riscaldamento, crescente difficoltà industriale e logistica. Lo scenario peggiore potrebbe essere: danni simultanei a generazione, rete e gas, impossibilità di ripristinare rapidamente la capacità, deficit energetico strutturale durante le settimane più fredde. E c'è una cosa che rende il 2026 diverso: la Russia sembra avere imparato che non è necessario distruggere l'intero sistema; può concentrare le proprie risorse proprio nei momenti in cui la difesa ucraina è più debole. Per questo l'analisi CEPA di pochi giorni fa parla esplicitamente dei prossimi mesi come dell'avvicinarsi di una "ballistic storm" e collega l'esito della campagna alla disponibilità occidentale di difese antimissile. In altre parole, il vero fronte dell'inverno potrebbe essere meno il Donbass e più la capacità dell'Ucraina di mantenere funzionante il proprio sistema energetico sotto un bombardamento prolungato. Saggezza suggerisce di aprire un corridoio credibile di trattativa, la cui base non può che essere l'assicurazione alla Russia che l'Ucraina non entrerà nella NATO, la qual cosa significa che in Ucraina non ci saranno basi NATO.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Ucraina: scoperto uno schema per riciclare tre milioni di euro

Desina Novalis · 21 agosto 2026



Un sistema di corruzione circonda Volodymyr Zelensky - In crisi un altro idolo di Ursula, degli inglesi e dei progressisti

L'Ufficio nazionale anticorruzione dell'Ucraina (NABU) e la Procura specializzata anticorruzione (SAPO) hanno reso noti nuovi dettagli dell'operazione "Forrest Gump", nell'ambito della quale sarebbe stato scoperto un sistema per riciclare 150 milioni di grivnie (circa 2,91 milioni di euro) destinati, secondo gli investigatori, al pagamento della cauzione di una persona coinvolta nel caso di corruzione "Midas". Lo riferisce l'agenzia di stampa "RBC Ucraina" citando il NABU. L'ufficio anticorruzione ha pubblicato registrazioni di conversazioni nelle quali le persone coinvolte discuterebbero del trasferimento dei fondi attraverso una banca statale, della loro suddivisione e delle modalità per evitare i controlli finanziari. Secondo l'indagine, del gruppo avrebbero fatto parte un vicecapo dell'Ufficio del presidente ucraino, un ex deputato, il presidente del consiglio di amministrazione della banca statale, il presidente del relativo consiglio di sorveglianza e altre persone. Il sistema avrebbe fatto ricorso alla banca e ai conti di società controllate. Nelle registrazioni gli interlocutori discuterebbero anche della possibilità di assumere il controllo dell'istituto finanziario e coinvolgerne i dirigenti nelle operazioni. Alla luce degli sviluppi del 19 agosto 2026 siamo di fronte a una sequenza di casi di corruzione che sta penetrando direttamente nell'area di potere di Zelensky. Non risulta che Zelensky sia personalmente accusato di corruzione nei procedimenti principali. Il problema, però, è politico ed è la prossimità degli indagati al suo entourage e le sue stesse decisioni istituzionali. Nel novembre 2025 NABU e SAPO hanno fatto esplodere il caso Energoatom, con una presunta rete di tangenti nell'ordine di 100 milioni di dollari. Il nome politicamente più pesante è quello di Timur Mindich, imprenditore molto vicino a Zelensky e già socio di Kvartal 95, la società televisiva dalla quale proveniva Zelensky. Le indagini hanno raccolto circa 1.000 ore di intercettazioni. Il caso provocò anche le dimissioni del ministro della Giustizia Herman Halushchenko e della ministra dell'Energia Svitlana Grynchuk. Questo è politicamente devastante perché riguarda l'energia nel pieno della guerra, mentre la popolazione ucraina subisce gli attacchi russi alle infrastrutture energetiche. Ancora più delicato è il coinvolgimento della cerchia di Andriy Yermak, per anni uno degli uomini più potenti dell'Ucraina e capo dell'ufficio presidenziale. Le inchieste hanno progressivamente coinvolto persone vicine a Yermak e all'amministrazione presidenziale. Alcune accuse sono ancora in fase investigativa e, quindi, non possono essere trattate come condanne definitive, ma l'effetto politico è enorme: la questione non riguarda più semplicemente funzionari corrotti, bensì la rete di potere costruita intorno alla presidenza.

Il dittatore cerca di evitare la verità

Nel luglio 2025 Zelensky firmò una legge che riduceva drasticamente l'autonomia di NABU e SAPO, le due strutture anticorruzione fondamentali. La decisione provocò proteste interne e fortissime critiche internazionali. Human Rights Watch la definì un colpo all'indipendenza delle istituzioni anticorruzione. Zelensky fu poi costretto a fare marcia indietro e a ripristinare l'indipendenza delle agenzie. Questo episodio è fondamentale perché genera un sospetto politico molto semplice: perché cercare di limitare proprio le strutture che stanno indagando sulla corruzione dell'élite politica?

Un nuovo terremoto mette in evidenza la Banda Bassotti di Kiev

La notizia di mercoledì 19 agosto è particolarmente significativa. NABU sta conducendo perquisizioni nell'ambito di un'inchiesta su una presunta organizzazione criminale collegata a parlamentari e funzionari dell'ufficio presidenziale. Tra gli obiettivi c'è Iryna Mudra, vicecapo dell'ufficio presidenziale, responsabile fra l'altro delle questioni giudiziarie. Poco dopo Zelensky l'ha licenziata. L'indagine riguarda un presunto schema di riciclaggio di circa 3,4 milioni di dollari, collegato al pagamento della cauzione dell'ex ministro dell'Energia Herman Halushchenko. La domanda è: quanto è penetrata la corruzione dentro il sistema di potere presidenziale costruito da Zelensky? Il problema è che ogni nuovo scandalo rende più difficile sostenere che si tratti soltanto di "mele marce" individuali. L'ex ministro della Difesa Mykhailo Fedorov, licenziato da Zelensky, ha recentemente accusato il sistema politico di corruzione e ha chiesto addirittura di preparare il ritorno alle elezioni durante la guerra. La sua uscita rappresenta una sfida politica interna molto più seria rispetto alle semplici accuse provenienti dall'opposizione. Quindi, oggi abbiamo tre crisi sovrapposte: corruzione, crisi istituzionale, crisi politica. Un ex ministro della Difesa sta contestando pubblicamente la gestione del Paese e chiedendo un ritorno alla competizione elettorale.

La conseguenza più importante riguarda l'Unione Europea

Per l'UE questo è un problema enorme. L'Ucraina sta chiedendo decine di miliardi di euro di sostegno, mentre contemporaneamente vuole entrare nell'Unione Europea. Bruxelles può sostenere Kyiv contro la Russia, ma non può ignorare indefinitamente problemi di corruzione e indipendenza giudiziaria. Zelensky era diventato il simbolo internazionale di una nuova politica democratica e progressista dell'Europa orientale. Oggi rischia di diventare invece il simbolo di una domanda molto più scomoda: quanto può sopravvivere un sistema politico fortemente personalizzato quando la guerra finisce e cominciano le domande sulla gestione del potere, degli aiuti e del denaro pubblico? E, soprattutto, se la guerra dovesse entrare in una fase di cessate il fuoco, la pressione per elezioni, accountability e ricambio politico potrebbe diventare molto più forte di quella attuale.

Author
Desina Novalis
Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Dubai chiude all'Iran: quando una rotta perde il suo potere

Elena Tempestini · 21 agosto 2026



Il sistema energetico internazionale sta diventando più ridondante

La decisione degli Emirati Arabi Uniti di sospendere fino a nuovo avviso tutti gli scambi commerciali, le attività economiche e le transazioni finanziarie con l'Iran è una notizia che fa cambiare immediatamente le regole del gioco. Abu Dhabi ha motivato la decisione con l'escalation regionale, dopo aver denunciato il lancio di due missili balistici iraniani diretti verso la navigazione marittima; anche se Teheran nega la responsabilità. Ma il significato strategico della decisione va oltre la risposta militare, Dubai non è semplicemente un vicino dell'Iran. Per decenni è stata una delle principali porte commerciali e finanziarie attraverso le quali l'economia iraniana ha mantenuto collegamenti con il sistema internazionale, anche attraverso riesportazioni, intermediari e circuiti finanziari. La sospensione emiratina colpisce, quindi, una connessione, non soltanto un rapporto bilaterale. Non significa che l'Iran sia improvvisamente isolato, Teheran conserva altri canali commerciali e finanziari, soprattutto verso l'Asia. Ma ogni connessione che viene meno aumenta il costo, la complessità e il rischio necessari per mantenere in funzione la rete economica iraniana. La potenza di una rete, infatti, non dipende soltanto dai suoi nodi, ma dalla loro sostituibilità. Quando un nodo è indispensabile, possiede potere se esistono alternative, quel potere diminuisce. È la stessa logica che sta trasformando la geografia energetica mondiale. La crisi di Hormuz ha mostrato quanto possa essere vulnerabile un sistema costruito attorno a pochi grandi checkpoint, ma ha anche prodotto un effetto opposto, ha accelerato la ricerca di alternative. Saudi Aramco, per esempio, ha comunicato ad almeno tre raffinerie europee che riceveranno per settembre i volumi contrattuali completi. Le forniture potranno arrivare attraverso l'Egitto, dal porto saudita di Yanbu o anche attraverso trasferimenti ship-to-ship al largo di Malta. Quindi, il petrolio non scompare quando una rotta diventa vulnerabile, semplicemente cerca un'altra strada. E quando quella strada viene utilizzata con successo, anche soltanto parzialmente, cambia la percezione del rischio. Una rotta alternativa non deve necessariamente sostituire quella precedente, è sufficiente che riduca la dipendenza da essa. Per questo il valore di Hormuz non dipende soltanto da quanto petrolio vi transita, ma da quanto il sistema globale sarebbe in difficoltà se quello Stretto diventasse inutilizzabile per un periodo prolungato. La domanda strategica non è dunque soltanto: quanto petrolio passa da Hormuz? Ma: quanto petrolio può continuare a circolare se Hormuz non funziona? Negli ultimi mesi abbiamo osservato la costruzione e il potenziamento di nuove piattaforme energetiche, nuove pipeline, nuovi terminali, nuove connessioni marittime: dalla Rotta Artica al Mar Caspio, dal Mar Nero all'Argentina, che abbiamo analizzato ieri come uno degli esempi più evidenti di questa trasformazione. Una grande risorsa energetica viene collegata a direttrici differenti, verso l'Atlantico e verso il Pacifico. È la stessa logica che attraversa il Mediterraneo, l'Egitto, il Golfo e le nuove direttrici verso l'Europa. Il sistema energetico internazionale sta diventando più ridondante. E la ridondanza, in termini strategici, significa capacità di assorbire una crisi senza permettere che un singolo punto di vulnerabilità paralizzi l'intera rete. Questa

è una trasformazione profondamente militare, oltre che economica. Una pipeline è un'infrastruttura energetica, ma anche un corridoio strategico. Un porto è un'infrastruttura commerciale, ma può diventare un nodo logistico. Un terminale LNG è una struttura industriale, ma modifica una dipendenza geografica. Un hub finanziario è apparentemente lontano dalla guerra, ma può determinare la capacità di un Paese di importare, esportare, trasferire valuta e mantenere attiva la propria economia. Energia, finanza, logistica e sicurezza non sono più compartimenti separati ma appartenenti alla stessa architettura. Per questo la decisione di Dubai è così importante. Non perché chiuda automaticamente l'economia iraniana, ma perché sottrae a Teheran una delle connessioni più importanti con il sistema regionale e internazionale. In questa prospettiva anche la scelta degli Emirati acquista un significato ulteriore. Abu Dhabi non sta semplicemente interrompendo un rapporto con Teheran. Sta modificando la propria posizione all'interno della rete regionale proprio mentre quella rete è sottoposta alla maggiore pressione degli ultimi anni. Contemporaneamente, l'Arabia Saudita cerca di mantenere i propri impegni con l'Europa utilizzando percorsi logistici alternativi. Le forniture di settembre attraverso l'Egitto e il Mediterraneo dimostrano che il sistema non sta semplicemente aspettando il ritorno alla normalità. Sta cercando di funzionare anche in condizioni di anormalità. Teheran può cercare di dimostrare di essere ancora capace di condizionare il Golfo e di mantenere Hormuz come leva di pressione, ma se il sistema ha imparato a funzionare con una rotta alternativa, quella rotta non torna necessariamente al precedente livello di centralità. La notizia di Dubai va letta insieme a quella dell'Arabia Saudita, dell'Egitto, del Mediterraneo e delle nuove piattaforme energetiche che abbiamo analizzato in questi mesi.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Commercio e cultura non dovrebbero essere ancillari ai conflitti

Elena Vigliano · 21 agosto 2026



Una politica va giudicata da costi, incentivi e conseguenze

Il commercio non è la guerra. C'è un equivoco che può diventare molto costoso: confondere il commercio con la guerra. Se l'Italia acquista energia da un Paese con cui è in conflitto politico, questo non significa che il governo italiano condivida la politica di quel Paese, né che sia contrario al Paese che ne è vittima. Significa semplicemente che l'Italia deve procurarsi l'energia necessaria alla propria economia nel modo più sicuro ed economicamente conveniente possibile, compatibilmente con le proprie scelte di politica estera e con gli obblighi internazionali. Questa distinzione è fondamentale. Un'impresa italiana che acquista una materia prima da un'impresa straniera non sta aderendo alla politica del governo straniero. Sta semplicemente effettuando una transazione economica. Il commercio è uno strumento di cooperazione tra soggetti economici. La guerra è uno strumento di conflitto tra poteri politici. Confondere i due piani significa attribuire al commercio un significato politico che non è ad esso proprio. Si è continuato a commerciare anche durante le guerre. La storia dimostra che guerra e commercio non sono necessariamente incompatibili.

Durante la Seconda guerra mondiale, Svezia, Svizzera e Portogallo continuarono a commerciare con i belligeranti. Durante la Guerra fredda, Stati Uniti e Unione Sovietica mantennero rapporti commerciali nonostante il confronto politico e militare. Le decisioni politiche devono essere valutate non per le intenzioni che dichiarano ma per i costi che producono e per i risultati che ottengono. Lo stesso principio vale per gli scambi culturali. Un conflitto tra governi non implica necessariamente un conflitto tra popoli. Ospitare un artista, un musicista, uno scrittore o una compagnia teatrale di un Paese con cui esistono tensioni diplomatiche non significa sostenere la politica di quel governo. Significa riconoscere che la cultura appartiene alle persone, non ai regimi. Limitare gli scambi culturali per ragioni geopolitiche rischia di punire individui e istituzioni senza indebolire davvero il potere politico a cui ci si vuole opporre, impoverendo allo stesso tempo il proprio tessuto culturale. L'Italia è fortemente dipendente dall'importazione di energia. Il costo dell'energia incide direttamente sulle famiglie, sui trasporti e sulla competitività delle imprese. Incide indirettamente sull'occupazione, sugli investimenti e sui salari. Quando l'energia

costa di più: - la famiglia paga bollette più alte; - l'impresa sostiene costi maggiori; - la produzione diventa meno competitiva; - gli investimenti diminuiscono; - alcune attività possono essere trasferite altrove; - il consumatore paga prezzi più elevati. Il costo di una scelta energetica non scompare perché quella scelta viene compiuta per una ragione geopolitica. Viene semplicemente trasferito. Se la politica ritiene una sanzione energetica necessaria per ottenere un risultato strategico, deve dirlo chiaramente e chiederne l'approvazione alla popolazione: "Stiamo sostenendo questo costo perché riteniamo che il beneficio strategico sia superiore al sacrificio economico" Tra l'altro, la politica sembra non considerare che una restrizione commerciale fa semplicemente arrivare la stessa materia prima attraverso intermediari, a un prezzo maggiore, mentre il produttore continua comunque a venderla sul mercato mondiale. Prima di limitare uno scambio volontario, commerciale o culturale, bisogna dimostrare quale beneficio concreto si vuole ottenere e valutare chi pagherà il costo della limitazione. Il mercato non deve essere confuso con la politica estera. Né la cultura deve essere ridotta a strumento di diplomazia. La politica energetica dovrebbe perseguire quattro obiettivi fondamentali: - energia abbondante; - energia affidabile; - energia competitiva; - diversificazione delle fonti e dei fornitori: La diversificazione è fondamentale perché riduce la dipendenza da qualsiasi singolo fornitore. Ma diversificare non significa necessariamente sostituire una dipendenza con un'altra più costosa. L'obiettivo dovrebbe essere creare un mercato energetico nel quale l'Italia possa scegliere tra il maggior numero possibile di fornitori, tecnologie e fonti. Più alternative significano maggiore sicurezza. Più concorrenza significa, tendenzialmente, prezzi migliori. E prezzi energetici più bassi significano famiglie con maggiore potere d'acquisto, imprese più competitive e maggiori possibilità di investimento e occupazione. Comprare energia non significa sostenere politicamente il governo che la vende. Ospitare un artista non significa avallare la politica del suo Paese. Interrompere un acquisto diretto non significa necessariamente impedire che quella stessa materia prima arrivi comunque sul mercato attraverso intermediari. Un governo deve saper distinguere gli obiettivi. La solidarietà internazionale è una scelta politica. L'energia è una necessità economica. Una politica va giudicata non dalle sue intenzioni, ma dai suoi costi, dai suoi incentivi e dalle sue conseguenze.

Author
Elena Vigliano

L'Iran minaccia le basi USA in Europa

Marco Pugliese · 21 agosto 2026



L'Europa nel mirino?

L'Iran starebbe valutando attacchi contro installazioni militari statunitensi nell'Europa meridionale e sudorientale qualora Washington decidesse di rilanciare le operazioni militari. Secondo fonti vicine al regime citate dal Financial Times, tra le ipotesi esaminate figurano obiettivi in Bulgaria e a Cipro. Non risulta, al momento, un ordine operativo né una lista ufficiale di bersagli. Teheran dispone del più vasto e diversificato arsenale missilistico del Medio Oriente. La Defense Intelligence Agency statunitense attribuisce all'Iran vettori balistici a corto e medio raggio capaci di raggiungere circa 2.000 chilometri, oltre a missili da crociera che possono volare a bassa quota e seguire traiettorie meno prevedibili. Sistemi come Shahab-3, Emad, Sejjil e Khorramshahr possono minacciare Israele, Turchia, Cipro, Grecia e una parte dell'Europa sudorientale. Defense Intelligence Agency Per colpire l'Italia da siti situati nel territorio iraniano servirebbero invece vettori con autonomia superiore, oppure piattaforme avanzate, lanci da aree esterne, droni, sabotaggi e operazioni condotte attraverso gruppi alleati. Le capacità iraniane oltre i 2.000 chilometri rimangono meno consolidate. L'Italia è tuttavia uno dei principali snodi americani e NATO nel Mediterraneo. Aviano ospita il 31st Fighter Wing statunitense; Sigonella rappresenta una piattaforma fondamentale per ricognizione, droni, pattugliamento e collegamenti verso Medio Oriente e Africa; Napoli accoglie il comando delle Forze navali USA in Europa e Africa e il Joint Force Command NATO; Vicenza è sede della 173ª Brigata aviotrasportata; Camp Darby costituisce un importante polo logistico. Sono installazioni collocate sul territorio italiano: un attacco contro di esse non sarebbe quindi un episodio bilaterale limitato a Iran e Stati Uniti, ma un attacco armato sul territorio di un Paese alleato. L'articolo 5 del Trattato atlantico stabilisce che un'aggressione contro un membro venga considerata un'aggressione contro tutti. Il sistema NATO di difesa antimissile è già stato rafforzato e integra radar, centri di

comando, intercettori terrestri e unità navali Aegis. Nel marzo 2026 l'Alleanza ha dichiarato di aver identificato, seguito e intercettato missili iraniani diretti contro la Turchia. La vera forza iraniana non consiste nella possibilità di vincere una guerra convenzionale contro gli Stati Uniti e la NATO: il divario militare resta enorme. Consiste, piuttosto, nella capacità di allargare il costo del conflitto, parliamo di miliardi. Un missile iraniano contro una base americana in Europa trasformerebbe una guerra regionale in una crisi euro-atlantica. Teheran lo sa perfettamente: sarebbe una decisione quasi suicida, capace di provocare una risposta militare devastante. Per questo l'Italia deve evitare sia l'allarmismo sia la leggerezza.

Author
Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Alexandria Ocasio-Cortez: il woke era una follia

Gloria F. Turacchi · 21 agosto 2026



Forse perché non porta più voti?

Alexandria Ocasio-Cortez non viene dal Paraguay e non è un'immigrata approdata negli Stati Uniti: è nata nel Bronx, a New York, il 13 ottobre 1989. Sua madre è nata a Porto Rico, suo padre era un newyorkese di famiglia portoricana. Porto Rico è territorio statunitense e i portoricani sono cittadini americani. AOC è dunque americana dalla nascita e possiede anche il requisito costituzionale per candidarsi, un giorno, alla presidenza degli Stati Uniti. La sua storia personale merita di essere raccontata senza caricature. La famiglia si trasferì dal Bronx a Yorktown Heights per consentire ai figli di frequentare scuole migliori. Si laureò alla Boston University in Economia e Relazioni internazionali, lavorò anche come cameriera e barista dopo la morte del padre e, nel 2016, partecipò alla campagna presidenziale di Bernie Sanders. Fu Sanders, socialista democratico, formalmente indipendente ma stabilmente alleato con i Democratici il suo vero padre politico. Da allora AOC non si è più separata da quella corrente: sanità pubblica universale, università gratuita, cancellazione dei debiti studenteschi, tasse molto più elevate sui redditi maggiori, rafforzamento dei sindacati, ridimensionamento del potere delle grandi imprese e drastica riduzione delle spese militari. Nel 2018, a soli 28 anni, sconfisse alle primarie Joe Crowley, uno dei più potenti dirigenti democratici del Congresso. Fu un terremoto politico. Entrata alla Camera nel gennaio 2019, divenne la più giovane donna mai eletta al Congresso e il volto più riconoscibile della "Squad", il gruppo della sinistra radicale democratica comprendente, fra le altre, Ilhan Omar e Rashida Tlaib. Non bisogna commettere l'errore di considerarla soltanto una ragazza rumorosa dei social. AOC è intelligente, rapidissima, straordinariamente efficace nella comunicazione e capace di raccogliere enormi quantità di denaro attraverso piccole donazioni. Proprio per questo può essere pericolosa politicamente: non perché sia una sprovveduta, ma perché riesce a trasformare programmi estremi in slogan apparentemente semplici, morali e generosi. Il suo manifesto più famoso è il Green New Deal: una gigantesca trasformazione economica ed energetica, accompagnata da occupazione garantita, edilizia pubblica, protezioni sociali e investimenti federali enormi. Una risoluzione non vincolante, più manifesto ideologico che legge concretamente finanziata, nella quale la questione climatica veniva saldata a una riorganizzazione complessiva della società americana. Ha sostenuto il superamento dell'ICE, l'agenzia federale incaricata dell'immigrazione e delle espulsioni; ha appoggiato la forte riduzione dei finanziamenti alla polizia; ha presentato il capitalismo americano come un sistema fondamentalmente ingiusto; ha contribuito a far diventare centrali nel Partito democratico idee che pochi anni prima appartenevano alla sua frangia più radicale. A New York celebrò come una vittoria la rinuncia di Amazon ad aprire una nuova grande sede nel Queens, dopo le proteste contro gli incentivi pubblici concessi all'azienda. Ma quella "vittoria" significò anche la perdita annunciata di migliaia di posti di lavoro e di un investimento miliardario: un esempio perfetto di una politica che può preferire la purezza ideologica al risultato economico. E poi ci fu la famosa passerella al Met Gala del 2021: AOC, vestita di bianco con la scritta rossa "Tax the Rich", partecipò alla serata più esclusiva dell'élite newyorkese. La Commissione etica della Camera stabilì successivamente che non aveva pagato il pieno valore di mercato di alcuni abiti e servizi e che il compagno aveva ricevuto impropriamente l'ingresso gratuito. Non fu accertata una violazione intenzionale e non

ricevette una sanzione formale, ma dovette versare quasi 3.000 dollari aggiuntivi. Rimane l'immagine politicamente devastante: "tassare i ricchi" scritto su un abito da gala, mentre si sfila fra i ricchi e i famosi. Ancora più grave, per me, è la sua posizione su Israele. Nel 2021 si dichiarò contraria al finanziamento supplementare di Iron Dome, il sistema che intercetta i missili diretti contro le città israeliane, ma, al momento del voto, non ebbe il coraggio di votare contro: votò "present", scoppiando poi in lacrime nell'aula della Camera. Nel 2026 ha compiuto un ulteriore passo, annunciando che si opporrà a ogni futuro aiuto militare americano a Israele, compresi i sistemi difensivi. È la trasformazione della sicurezza dei civili israeliani in una moneta da spendere nelle primarie della sinistra radicale. Ora arriva la presunta svolta. Intervistata da ABC, davanti alle vecchie proposte progressiste di abolire polizia e carceri, AOC ha ripreso una frase del consigliere newyorkese Chi Ossé: " Woke 1 was crazy ", il primo woke era una follia. Ha aggiunto che bisogna tornare a parlare di economia, salari, case, sanità e costo della vita. Ma, attenzione: non ha rinnegato il proprio impianto ideologico. Sta cercando di liberarlo dal linguaggio che spaventa gli elettori. Non è necessariamente una moderazione: può essere un'operazione di confezionamento. Dopo le sconfitte democratiche e la fuga di molti lavoratori, ispanici e ceti popolari verso la destra, AOC ha capito che espressioni come "defund the police", "abolire le carceri" e "Latinx" sono diventate un marchio elettorale fallimentare. Adesso vuole conservare la sostanza della sua politica, sostituendo il vocabolario identitario con quello del pane, degli affitti e dei salari. È precisamente questa la lezione di Bernie Sanders: presentare una trasformazione radicale non come una guerra culturale, ma come una rivolta economica del popolo contro le élite. Può diventare candidata alla presidenza nel 2028? Sì, assolutamente. Avrà 39 anni, è americana dalla nascita e risiede negli Stati Uniti da sempre: possiede tutti i requisiti costituzionali. Non ha ancora annunciato la candidatura e potrebbe anche scegliere una corsa al Senato, ma non ha escluso la Casa Bianca. Nei sondaggi democratici del 2026 compare già fra i nomi principali; in New Hampshire è arrivata persino in testa in una rilevazione, mentre un sondaggio nazionale Emerson le attribuiva l'11%, dietro Buttigieg e Newsom. Ha, però, ostacoli enormi: esperienza istituzionale ed esecutiva limitata, un'identificazione fortissima con la sinistra socialista, posizioni impopolari in molti Stati moderati, il peso della "Squad" e un passato di dichiarazioni che i Repubblicani utilizzerebbero senza pietà. Vincere una tornata primaria democratica non significa, peraltro, riuscire a conquistare l'America profonda, indipendente e moderata. Ma sarebbe sbagliato sottovalutarla. Ha milioni di seguaci, un'enorme capacità di raccolta fondi, l'appoggio di una generazione giovane e il vantaggio di poter presentarsi come l'erede naturale di Bernie Sanders. La frase sul "woke impazzito" non mi rassicura. Al contrario, mi dimostra che Alexandria Ocasio-Cortez sta imparando. Ha capito che per arrivare alla Casa Bianca non deve necessariamente abbandonare il radicalismo: deve renderlo meno riconoscibile, ripulirne il linguaggio e venderlo come difesa concreta della classe media. Il woke non è scomparso. Ha semplicemente tolto gli abiti più grotteschi, ha indossato la giacca dell'economia e ha cominciato a prepararsi per il 2028.

Author
Gloria F. Turacchi

L'Iran che minaccia l'Europa: cosa fare?

Claudio Lombardi · 21 agosto 2026



Possibili soluzioni per evitare il peggio

Mettiamo sul tavolo gli elementi per ragionare. 1 - Gli Stati Uniti mostrano, nei fatti, una leadership poco solida, dotata di una ridotta visione strategica, che si limita a reagire in modo poco coordinato agli eventi, avventurandosi in imprese 'disperate' e sprecando, in esse, risorse e reputazione. La principale è la tentata guerra all'Iran che, in pieno stile trumpiano, ha puntato sull'esibizionismo non avendo nessuna idea di dove dirigerla e con chi farlo. La difesa dell'Ucraina è venuta meno, disciolta nel corteggiamento di Trump nei confronti di Putin con un retro pensiero anticinese del tutto velleitario e privo di qualsiasi riscontro; in questo modo, gli Stati Uniti hanno aiutato Putin a continuare la guerra nel quadro di un rapporto gregario del Presidente nei confronti dell'omologo russo. 2 - Le alleanze centrate sugli Stati Uniti sono fratturate, mentre, sia in Europa che in Asia, manca un'autonoma capacità di deterrenza e un'unità di visione nei confronti delle autocrazie. L'Europa, in particolare, paga il

fatto di non essere un soggetto politico unitario, che resta in preda agli egoismi nazionali, mentre le sue opinioni pubbliche, le forze politiche, i media sono pesantemente infiltrate dalla guerra ibrida di Mosca. A fronte di una palese debolezza militare e della mancanza di un'autonoma deterrenza pur avendo le atomiche russe ai confini, il riarmo ha persino dovuto cambiare nome per non suscitare impopolarità tra europei, che si cullano nell'illusione della pace perpetua e che, così facendo, si candidano a sottomettersi alla minaccia russa. 3 - Le autocrazie e le dittature strette in un'alleanza militare offensiva mostrano di avere capacità di coordinamento e di non temere reazioni avverse da parte del mondo occidentale, che appare in preda alla confusione e incapace di ostacolare questa deriva. La Corea del nord è entrata in pieno nella guerra in Ucraina e presta assistenza all'Iran. La Cina aiuta l'Iran e la Russia e rinnova i suoi rapporti con la Corea del nord. L'Iran si è impadronito degli stretti di Bab el-Mandeb e di Hormuz dopo aver resistito agli attacchi americani e israeliani ed estende le sue minacce al suolo europeo perché si sente protetto dalla debolezza del fronte occidentale, con gli Stati Uniti incapaci di ristabilire la loro leadership sui mari e divisi dall'alleato europeo, privo, a sua volta, della capacità di difendersi da attacchi condotti con droni e missili ipersonici. 4 - Di fronte a questo fronte aggressivo, unito solo dalla volontà di far arretrare il nemico americano e di imporre la propria supremazia militare, la NATO sconta le decisioni di Trump di ritirare uomini e mezzi dal teatro europeo, mentre prosegue il suo corteggiamento nei confronti dei dittatori Putin, Kim e Xi. 5 - La guerra e l'uso della forza si presentano alle porte di casa nostra, ma noi siamo assolutamente non preparati a difenderci; la forte presenza di filorussi, il pacifismo che apre le porte ai dittatori e la penetrazione dell'islamismo stanno per dare scacco matto alle nostre illusioni. Che fare? Nuova leadership negli Stati Uniti con il ritorno alla politica dopo la droga Trump. L'Europa deve divenire al più presto un soggetto politico unito su difesa, energia, immigrazione e rapporti internazionali. Ricompendiare un nuovo patto nell'ambito della NATO basato sul riarmo europeo. Creare una reale deterrenza contro le dittature che vanno ricacciate indietro. Favorire una soluzione, riguardante il conflitto della Russia con Ucraina, con un ridimensionamento/sconfitta della prima. Sconfitta dell'Iran in Medio Oriente. Contrasto della Corea del Nord e della Cina con misure economiche e militari.

Author
Claudio Lombardi

Sahel, area strategica da non sottovalutare

Filippo Bovo · 21 agosto 2026



I rapporti tra Algeria e Mali

Se con il Niger l'Algeria ha sempre intrattenuto un buon rapporto, oggi in ulteriore sviluppo, con un altro attore dell'AES (Alleanza degli Stati del Sahel, in francese Alliance des États du Sahel) come il Mali non è sempre stato davvero così. A molti, non solo nel nostro Occidente, può forse colpire questa duplice condotta di Algeri verso due suoi vicini meridionali, entrambi membri dell'AES, come Niger e Mali; ma, d'altronde, non è tanto l'appartenenza o meno alla confederazione a motivare le scelte di Algeri, quanto altre più immediate priorità. Tra Algeri e Niamey sono i rapporti energetici i primi a motivare una cooperazione in costante sviluppo: si pensi, ad esempio, alle attività congiunte tra l'algerina Sonatrach e la nigerina Sonidep, entrambe statali, per l'esplorazione e lo sfruttamento congiunto del blocco petrolifero di Kafra, ai loro confini. Ma, oltre a queste attività, che di recente hanno tra l'altro visto l'inaugurazione di nuovi giacimenti, si possono annoverare gli accordi tra Sonidep e il trio Enageo, Enafor e Naftal, controllate di Sonatrach, per una nuova joint-venture nelle trivellazioni petrolifere, ai rilievi sismici, alla lavorazione del bitume e alla distribuzione di raffinati, siglata a giugno. O, ancora, insieme all'assistenza tecnica, anche a quella finanziaria che Algeri fornisce al Niger tramite Sonatrach per i progetti estrattivi nel suo territorio, con relativo travaso di know-how. Un altro tassello assolutamente da non dimenticare, poi, è il Gasdotto Trans-Sahariano (TSGP), che, partendo dalla Nigeria e attraversando il Niger giunge, infine, nelle aree estrattive algerine di Hassi R'Mel, da lì collegandosi ad altri gasdotti già esistenti, come ad esempio il Medgaz, il Transmed o il vecchio GME, al momento in parte bloccato. Con una lunghezza di 4100 km, fornirebbe circa 30 miliardi di mc di gas all'anno: i lavori per la tratta algerina sono iniziati lo scorso giugno, con Sonatrach che contribuirà anche a una quota significativa dell'infrastruttura nigerina. Tra Algeri e Bamako, invece, le cose, notoriamente, non

sono mai andate altrettanto bene; tuttavia, ultimamente, si registrano alcune positive novità, che lasciano ben sperare per il futuro. Per circa un decennio, l'Algeria era stata una garante degli equilibri tra autorità maliane e ribelli Tuareg, nel quadro degli Accordi di Algeri del 2015. Quegli equilibri avevano iniziato a scricchiolare, soprattutto sul piano formale, dacché su quello sostanziale scricchiolavano da sempre, dopo il 2020, con l'arrivo della giunta rivoluzionaria guidata da Assimi Goita, primo tra i leader dell'odierna AES. Tra la fine del 2022 e l'inizio del 2023, terminate le operazioni Barkhane e Sabre, ex Serval, a causa dell'uscita dal G5 delle giunte maliana e burkinabé, a cui solo pochi mesi dopo si sarebbe aggiunta quella nigerina, e dei loro rapporti in caduta libera con Parigi, per l'Algeria si creò nel Sahel una situazione del tutto nuova; che, oltretutto, precipitò nel momento in cui Bamako decise di rottamare quegli Accordi, per una nuova strategia militare sostenuta dalla presenza dell'allora Wagner, oggi Africa Corps. Algeri vide in quella svolta una minaccia per i suoi confini, ma anche, non unica, un'opportunità per poterne trarre profitto, con un caos da non lasciare pertanto incustodito, ché altrimenti si sarebbe spento sotto la pressione militare russo-maliana. Non volendo combattenti Tuareg che andassero a cercar rifugio nei suoi confini, alimentando rivendicazioni irredentiste nel suo meridione, l'Algeria optò, così, per dar formazione, inquadratura e sostegno ai loro vertici, di fatto sostenendo la loro guerriglia nel nord del Mali. Come ricorderemo, ciò ha dato luogo a fatti gravi e dolorosi, che hanno insanguinato questi ultimi tre anni, a tacer di tutto ciò che s'era già visto in precedenza. Il punto di non ritorno, probabilmente, s'è visto quando, ad aprile 2025, l'aviazione militare algerina ha abbattuto un drone maliano nell'area di confine di Tinzaouaten. Bamako, in quell'occasione, ha apertamente incolpato Algeri di "sponsorizzare il terrorismo" e di proteggere i capi del FLA, Fronte di Liberazione dell'Azawad, erede del vecchio MNLA e di altre sigle analoghe. Dopo quell'episodio, i due Paesi hanno chiuso lo spazio aereo sull'area e richiamato i loro ambasciatori, mentre tutti i canali diplomatici tra AES e Algeria si sono bloccati. Un altro fatto grave, avvenuto nella stessa località nel luglio dell'anno precedente, si era avuto con l'imboscata costata la vita a decine di militari dell'Africa Corps e delle FAMA, le Forze Armate maliane, attuata da miliziani Tuareg e dell'affiliato di al-Qaeda locale, il JNIM, sostenuti da vari apparati d'intelligence tra cui anche quello ucraino. Infine, la convergenza non più soltanto tattica tra FLA e JNIM, che ha alimentato un impegnativo fronte di 1400 km, ha propiziato la rinnovata aggressione patita dal Mali a partire dallo scorso aprile, con numerosi attacchi coordinati in tutto il suo territorio e la perdita del controllo d'importanti capisaldi a nord, primo tra tutti Kidal. Ciò non toglie che, combattendo duramente, le forze maliane, insieme alle forze congiunte dell'AES e dell'Africa Corps, oltre a quelle inquadrate nei volontari, siano riuscite nella non facile impresa di mettere gli aggressori dinanzi alla prospettiva di una mortale sconfitta, con ravvisabile dispiacere di quanti sin dai primi giorni già gongolavano, non a mezzo stampa, per una rapida fine della giunta rivoluzionaria di Bamako. Algeria e Mali hanno cominciato a luglio a conoscere una veloce distensione, con la riapertura dello spazio aereo e il ritorno dei loro ambasciatori, dando il via ad un gradito cambio di paradigma. La potente intelligence algerina può fornire un'ottima cooperazione al Mali, data la sua capacità di sorveglianza satellitare e la profonda conoscenza dei clan tribali tra Tinzaouaten e Tessalit e, in ogni caso, Bamako ha dimostrato di saper garantire il controllo del territorio e di contare su comuni alleati, come, ad esempio, Mosca, il cui ruolo regionale tramite Africa Corps non può essere trascurato. Non erano infatti mancate lamentele, da parte di Africa Corps, circa la doppiezza di Algeri nel corso della sua crisi col Mali, che anche loro e il loro Paese finivano inevitabilmente per pagare con un duro prezzo. Sarebbe difficile da escludere che a, un certo punto, ad Algeri, abbiano cominciato a prendere più seriamente in considerazione anche questa faccenda. Inoltre, per l'Algeria riaprire le strade col Mali significa anche far in modo che non finisca totalmente nelle braccia del rivale Marocco, su cui, tatticamente, ha fatto convergenza spesso trascinandosi gli altri alleati dell'AES. Rischiare una perdita di fiducia e influenza nell'intera regione, a cominciare dalla carta del Sahara Occidentale, per piccole pretese frontaliere e condotte di geopolitica sporca nel nord del Mali, non sarebbe poi una strategia molto lungimirante; ancor meno andando incontro al dispiacere di potenti e vitali alleati extraregionali che hanno tutto l'interesse a veder la stabilizzazione del fronte saheliano e offerto una mediazione che non si poteva proprio rifiutare.

Author
Filippo Bovo

TIC: Beyond Rebalancing

Silverio Allocca · 21 agosto 2026



The Limits of EU - China Economic Cooperation and the Governance of Strategic Interdependence

The negotiation between the European Union and China cannot be understood as a conventional trade negotiation. Behind the discussion of market access, trade imbalances, industrial subsidies, investment conditions, export controls, and regulatory barriers lies a broader question concerning the governance of economic interdependence between two major economic powers whose development strategies increasingly intersect with national security considerations. The Trade and Investment Cooperation (TIC) therefore emerges within a context in which economic relations can no longer be separated entirely from questions of economic security, technological autonomy, industrial policy, and strategic dependence. For the European Union, the persistence of a substantial trade imbalance with China is not merely a question of aggregate trade flows. It is increasingly connected to concerns regarding structural asymmetries, Chinese industrial overcapacity, state support, unequal market access, technological dependence, and the vulnerability of European supply chains. For China, by contrast, the relationship with Europe remains important precisely because the European Union represents a major market, investment partner, and economic actor whose relationship with Beijing cannot be reduced entirely to the framework of strategic competition between China and the United States. The central question of this analysis is therefore not simply whether the European Union and China can reach an agreement, but how deep such an agreement can realistically be. More specifically, the analysis asks whether Beijing can accept a meaningful rebalancing of the economic relationship without modifying the fundamental instruments through which it pursues industrial development, technological self-reliance, economic security, and national strategic autonomy. The argument developed in this work is that the two sides attach potentially different meanings to the concept of rebalancing. The European Union increasingly tends to understand rebalancing in structural terms: reducing the conditions that generate persistent asymmetries, improving reciprocity, addressing industrial overcapacity, and creating more symmetrical conditions of competition. China, on the other hand, may be more willing to pursue a form of managed rebalancing based on increased imports, selective market opening, regulatory predictability, and the management of trade flows, while preserving the fundamental architecture of its industrial and economic-security policies. This difference does not necessarily make an agreement impossible. Rather, it defines its likely limits. The analysis therefore develops the concept of a "zone of compatibility": an area in which Beijing can make commercially and procedurally meaningful concessions without relinquishing the strategic instruments considered essential to its development model, while Brussels can accept greater predictability and openness without abandoning its increasingly developed economic-security framework. Within this zone, the objective of the TIC would not be to eliminate structural interdependence, but to make it more predictable, reciprocal, and less vulnerable to coercive use. The analysis consequently distinguishes between different levels of Chinese concessions and identifies a possible hierarchy of negotiating limits. Commercial, regulatory, and procedural concessions may remain compatible with China's strategic priorities, whereas demands directly affecting industrial policy, technological self-reliance, strategic productive capacity, supply-chain security, or the availability of economic-security instruments are likely to encounter substantially stronger resistance. These limits are not presented systematically as formally declared Chinese "red lines". Rather, some are analytically reconstructed from Chinese legislation, policy documents, industrial strategies, and recent state practice. A further dimension concerns the role of the United States. The credibility and strategic value of any European commitment toward China depend partly on whether Beijing considers European economic choices sufficiently autonomous and durable within the broader China - US strategic confrontation.

European strategic autonomy therefore becomes not an external issue, but an internal variable of the TIC itself. The stronger Europe's capacity to act as an autonomous economic and technological pole, the greater its potential negotiating relevance; at the same time, the more its economic-security policies are perceived as inseparable from Washington's strategy toward China, the narrower the space for genuinely autonomous European commitments may become. The historical dimension developed in the final part of the work serves a specific analytical purpose. It does not establish a direct analogy between contemporary Europe and the European

powers of the nineteenth century, nor does it suggest a deterministic repetition of historical patterns. Rather, it examines the recurring strategic problem created when an established international system encounters the emergence or re-emergence of a significant economic and political centre of power. From this perspective, the development of European strategic autonomy can be understood as a process whose consequences extend beyond EU - China relations and affect the broader configuration of relations among Europe, China, the United States, and Russia. The central thesis of this work is therefore that the TIC can be effective without being transformative. Its most realistic outcome may not be the elimination of the structural imbalance between Europe and China, but its institutionalisation within mutually acceptable limits. The decisive question is consequently not whether the two sides can compromise, but whether they can develop a framework capable of managing strategic interdependence without systematically converting it into economic coercion. In this sense, the TIC represents more than a negotiation over trade and investment. It constitutes a test of the respective conceptions of economic security, strategic autonomy, and national development pursued by the European Union and China - and, ultimately, a test of whether interdependence between them can be governed without requiring either side to abandon the strategic instruments it considers fundamental.

Attachments

- VAI AL LINK - VAI AL LINK

Author
Silverio Allocca

Primarie: Bibi e i suoi falchi ancora padroni del Likud

Carlo Di Stanislao · 21 agosto 2026



Le primarie non ancora mostrato un vero erede di Netanyahu

"Un leader è qualcuno che conosce la strada, va sulla strada e mostra la strada". John C. Maxwell Primarie è la parola che, più di ogni altra, racconta in queste ore la contraddizione interna al Likud: un partito che conserva formalmente uno dei più significativi strumenti di partecipazione della politica israeliana, ma nel quale il potere del suo leader, Benjamin Netanyahu, continua a pesare in modo determinante sulla composizione della squadra con cui affronterà le prossime elezioni. Il voto interno del Likud, svoltosi il 17 agosto 2026, non ha prodotto una rottura con il passato. Al contrario, ha mostrato una formazione politica ancora fortemente identificata con Bibi, con la sua leadership e con una cultura politica nella quale le posizioni più dure continuano ad avere un peso considerevole. Ma sarebbe riduttivo leggere il risultato soltanto come una vittoria personale di Netanyahu. Quello che emerge è qualcosa di più complesso: il Likud rimane nelle mani del suo leader, ma, contemporaneamente, mostra una trasformazione della propria classe dirigente, una radicalizzazione di una parte della base e una crescente distanza fra ciò che desiderano gli iscritti e ciò che potrebbe essere necessario per conquistare gli elettori moderati. La posta in gioco, del resto, non riguarda soltanto la graduatoria interna dei candidati. Il Likud si prepara alle elezioni nazionali previste per il 27 ottobre e Netanyahu deve affrontare una situazione assai più difficile rispetto a quella di qualche anno fa. Il partito ha perso consenso dopo l'attacco del 7 ottobre 2023 e dopo anni segnati dalla guerra, dalle tensioni sociali e dalle controversie sulla direzione politica del governo. Secondo un'analisi Reuters pubblicata alla vigilia delle primarie, il rischio per Netanyahu è che una lista percepita come troppo spostata a destra possa rafforzare la compattezza della base tradizionale ma, simultaneamente, allontanare gli elettori centristi e moderati, decisivi per la conquista di una maggioranza parlamentare. È precisamente qui che le primarie diventano qualcosa di più di una semplice procedura interna. Diventano una radiografia del Likud. E la radiografia dice, innanzitutto, che Netanyahu conserva un controllo straordinario sul partito. Prima ancora del voto degli iscritti, infatti, il leader aveva ottenuto dal Comitato centrale la possibilità di intervenire direttamente sulla composizione della lista, con otto posti riservati entro i primi 29. La decisione aveva suscitato una forte discussione interna, perché modificava sensibilmente il rapporto fra il voto della base e la facoltà del leader di scegliere personalmente alcuni candidati. Non si tratta di un dettaglio tecnico. In un sistema parlamentare come quello israeliano, nel quale il peso della lista di partito è fondamentale, decidere chi occupa le posizioni realisticamente eleggibili significa contribuire a decidere chi entrerà nella Knesset. La battaglia sui posti, dunque, è una battaglia sul futuro del

partito. Netanyahu lo sa perfettamente. La sua strategia appare costruita su una doppia esigenza apparentemente contraddittoria: conservare il controllo sulla propria formazione politica e, nello stesso tempo, presentarsi agli elettori come il leader capace di guidare una coalizione sufficientemente ampia da tornare a governare. Il problema è che le due esigenze non coincidono necessariamente. La base militante del Likud tende, infatti, a premiare la fedeltà ideologica, la combattività e la continuità con la linea del governo. L'elettorato nazionale, invece, è molto più ampio e comprende persone che possono votare Likud senza condividere necessariamente tutte le posizioni più radicali espresse da alcuni suoi esponenti. È questa la frattura che le primarie hanno reso visibile. Già nei mesi precedenti al voto, sondaggi e consultazioni interne mostravano una situazione interessante: una parte consistente degli elettori del Likud appariva più moderata rispetto alla base organizzata del partito. Reuters ha rilevato una differenza significativa tra gli elettori del Likud e gli iscritti: mentre una maggioranza degli elettori si dichiarava favorevole a un governo più centrista, gli iscritti mostravano una maggiore disponibilità a proseguire lungo la strada dell'attuale coalizione di destra. È una distanza politicamente pericolosa. Perché un partito può vincere le primarie e perdere le elezioni. Il fenomeno è tutt'altro che nuovo nella storia delle democrazie contemporanee. Le primarie tendono spesso a mobilitare gli elettori più motivati, più ideologizzati, più organizzati. L'elettorato generale, invece, comprende una fascia molto più larga di cittadini che decide il proprio voto sulla base di sicurezza, economia, leadership, fiducia, capacità amministrativa e percezione del futuro. Nel caso israeliano, questa differenza assume una dimensione ancora più drammatica perché la società è sottoposta a una pressione straordinaria. La guerra di Gaza, le questioni relative al servizio militare degli ultraortodossi, la sicurezza nazionale, il rapporto fra governo e magistratura, le tensioni interne e la crisi di fiducia successiva al 7 ottobre costituiscono un insieme di questioni che rendono ogni elezione particolarmente polarizzata. Il risultato delle primarie va quindi letto come un segnale, non come una sentenza definitiva. Il segnale più evidente è che il Likud non sembra voler abbandonare Netanyahu. Ma, nel contempo, sembra voler rinnovare parte della propria classe dirigente e premiare figure che rappresentano in modo netto l'identità del partito. Fra i nomi emersi con forza figurano esponenti come Amir Ohana, Yariv Levin, Miri Regev ed Eli Cohen, mentre altri politici più tradizionalmente considerati centrali nel partito hanno incontrato maggiori difficoltà. Già nelle consultazioni informali della cosiddetta Likudiada, Amir Ohana ed Eli Cohen erano risultati fra i più apprezzati dalla base. Questo elemento merita attenzione. Perché significa che il Likud non è semplicemente un partito che obbedisce a Netanyahu. È un partito nel quale esiste una cultura politica autonoma, fortemente nazionalista e orientata a difendere alcune delle trasformazioni istituzionali e ideologiche avviate negli ultimi anni. Netanyahu rimane il vertice, ma sotto il vertice cresce una generazione politica che non necessariamente coincide con il vecchio Likud. È forse questa la novità più importante. Il Likud storico, quello di Menachem Begin, Ariel Sharon e delle grandi trasformazioni della destra israeliana, era certamente nazionalista, ma conteneva al proprio interno correnti differenti, sensibilità economiche e sociali diverse, pragmatiche e ideologiche. Il Likud contemporaneo appare invece sempre più definito dalla centralità della sicurezza, dalla contrapposizione con la sinistra, dalla diffidenza verso alcune istituzioni dello Stato e da una concezione molto combattiva del rapporto fra governo e opposizione. Il risultato delle primarie potrebbe, dunque, rafforzare proprio questa evoluzione. Non significa necessariamente che Netanyahu sia diventato più radicale. In molti casi la sua politica è stata caratterizzata da un pragmatismo estremamente sofisticato. Significa, piuttosto, che il leader deve governare una macchina politica nella quale la base può spingerlo verso posizioni più dure di quelle che egli stesso potrebbe ritenere utili in vista dell'elezione generale. E qui torna il paradosso. Bibi ha bisogno dei falchi per controllare il Likud, ma potrebbe avere bisogno dei moderati per vincere Israele. È questa la vera partita. La scelta di riservarsi posti nella lista può essere letta proprio come un tentativo di compensare la forza delle primarie. Netanyahu vuole mantenere una porta aperta verso candidati capaci di ampliare il consenso del partito oltre la sua base tradizionale. La strategia è comprensibile: se il voto interno premia soprattutto i candidati più vicini alla sensibilità militante, il leader può utilizzare i posti riservati per introdurre figure che ritiene più spendibili presso l'elettorato generale. Ma questa soluzione produce un'altra conseguenza: riduce il potere effettivo della base. E ogni volta che un leader aumenta il proprio controllo sulla lista, inevitabilmente, cambia la natura della competizione interna. Il Likud continua ad avere le primarie, dunque. Ma le primarie non sono più l'unico luogo nel quale si decide il partito. È proprio questo il punto politico più interessante. La democrazia interna non scompare, ma viene affiancata da una crescente personalizzazione della leadership. Netanyahu non è semplicemente il candidato del Likud: per una parte consistente della sua storia recente è diventato il centro intorno al quale il Likud stesso viene definito. Questo spiega anche perché la sua posizione rimanga così difficile da scalfire nonostante le critiche, le guerre, le proteste e le crisi politiche. Bibi ha costruito una relazione con la propria base che non è soltanto elettorale. È identitaria. Per molti militanti, votare Netanyahu significa votare una certa idea di Israele: forte sul piano militare, diffidente verso i nemici esterni, resistente alle pressioni internazionali e determinata a mantenere una precisa concezione della sovranità nazionale. Ma, proprio questa identificazione, produce il rischio maggiore. Quando un partito diventa fortemente identificato con una persona, ogni critica alla persona può essere percepita come una critica all'intero progetto politico. E quando la leadership diventa così centrale, il ricambio generazionale diventa difficile. Il Likud si trova, dunque, davanti a una domanda che le primarie non hanno risolto: che cosa sarà il Likud dopo Netanyahu? Per ora nessuno sembra avere una risposta convincente. Alcuni possibili successori esistono, ma nessuno ha ancora costruito una leadership paragonabile a quella di Bibi. La stessa competizione interna è stata spesso assorbita dalla necessità di mantenere l'unità intorno al leader. Le primarie hanno mostrato nomi forti, ma non ancora un vero erede. E, forse, è proprio questo il dato più significativo. Il risultato non consegna soltanto una lista di candidati. Consegna una fotografia di un partito che, nel momento in cui avrebbe bisogno di interrogarsi sul proprio futuro, rimane ancora profondamente concentrato sul proprio presente. Bibi resta il padrone della casa. I falchi sono ancora dentro la stanza. Ma fuori dalla stanza c'è Israele. Ci sono gli elettori che non partecipano alle primarie, i moderati, gli indecisi, coloro che hanno perso fiducia, coloro che chiedono sicurezza ma anche normalità, coloro che vogliono una leadership forte ma non necessariamente una politica sempre più polarizzata. Ed è a loro che Netanyahu dovrà parlare il 27 ottobre. Le primarie

hanno dato al Likud una risposta interna: la base non vuole una rottura con Bibi. Le elezioni nazionali daranno una risposta molto più difficile: quanto di quel Likud può diventare maggioranza nel Paese? La distanza fra queste due risposte potrebbe decidere il futuro politico di Israele. E, forse, per la prima volta dopo molti anni, la domanda non sarà soltanto se Netanyahu riuscirà a sopravvivere politicamente. La domanda sarà se il Likud riuscirà a sopravvivere politicamente a Netanyahu, trasformando la sua leadership da destino personale in una vera eredità di partito. Perché un leader può controllare le primarie, scegliere i suoi uomini, orientare la lista e dominare il proprio partito. Ma, alla fine, nelle elezioni nazionali, la strada non la decide il leader: la decide il Paese.

Author
Carlo Di Stanislao

La fronda del Nord sfida Salvini e prepara il redde rationem di Pontida

Salvo Di Bartolo · 21 agosto 2026



Sullo sfondo il Partito Liberale Federalista

Il termometro della crisi interna alla Lega non ha mai segnato temperature così elevate. Sotto la superficie di una tregua estiva costruita a fatica, il partito vive una fase di profonda fibrillazione, con la segreteria nazionale da una parte e lo zoccolo duro dei governatori settentrionali dall'altra. Un asse pesante, con in testa Attilio Fontana e composto, tra gli altri, da Luca Zaia, Massimiliano Fedriga e Maurizio Fugatti, ha deciso di uscire allo scoperto, trasformando il malcontento della base produttiva e degli amministratori locali del Nord in una vera e propria questione politica sulla leadership e sulla linea strategica del movimento. A rompere ogni indugio ci ha pensato proprio il presidente della Regione Lombardia, con l'intervista rilasciata nelle scorse ore a Il Corriere della Sera. Nel colloquio, il governatore lombardo non ha usato giri di parole per fotografare la disaffezione dei territori storici, ricordando come il consenso si sia contratto drasticamente rispetto ai fasti del passato e mettendo apertamente in discussione il dogma dell'immutabilità della guida del partito. Alla domanda se sia ipotizzabile un passo indietro di Matteo Salvini, la risposta di Fontana è stata netta: nessuna soluzione deve essere esclusa a priori quando c'è la necessità di raddrizzare la rotta. Parole che certificano come il fronte dei presidenti di Regione non consideri più un tabù l'ipotesi di una transizione verso una gestione più collegiale e radicata nei territori. Il disagio non resta confinato alle dichiarazioni pubbliche, ma agita retroscena e chat riservate dei gruppi dirigenti, dove si moltiplicano i confronti e le tensioni sulle prospettive future. L'insofferenza del Nord risponde all'esigenza di recuperare le istanze originarie dell'autonomia e del federalismo, arginando quella che viene percepita come una deriva sovranista eccessivamente sbilanciata verso alleanze e tematiche lontane dalle priorità economiche e sociali delle regioni settentrionali. Nelle stanze della nomenklatura e tra le file degli amministratori locali circola con insistenza crescente un'ipotesi alternativa che si starebbe coagulando sottotraccia: la nascita di un nuovo soggetto politico, un cartello o movimento liberale e federalista capace di raccogliere l'eredità storica del primo Carroccio, qualora la segreteria nazionale dovesse chiudere le porte a un effettivo cambio di passo e a un congresso in grado di ridisegnare gli equilibri interni. Addirittura, ci sarebbe già una bozza dello statuto, fatta circolare nelle chat dei dirigenti, con tanto di nome: Partito Liberale Federalista. Tutti gli sguardi e le aspettative convergono ora sul prossimo appuntamento di Pontida, tradizionalmente considerato il tempio della militanza leghista, ma che quest'anno assume i contorni di un vero e proprio spartiacque. L'evento di settembre si preannuncia come un banco di prova decisivo per misurare i rapporti di forza tra il quartier generale e la fronda autonomista. Se il segretario nazionale non riuscirà a ricomporre la frattura e a offrire garanzie concrete di rinnovamento, la contrapposizione politico-territoriale potrebbe consumarsi definitivamente, aprendo la strada a una profonda ristrutturazione o, nei fatti, persino a una scissione dell'universo leghista del Nord.

Author
Salvo Di Bartolo

La Strage di Vergarolla, la bomba a Pola contro gli italiani

Eugenio Baresi · 21 agosto 2026



La preoccupazione di De Gasperi per un antifascismo che era un fascismo capovolto

Leggere il comunicato della Presidenza del Consiglio che ricorda la strage di Vergarolla del 1946 è stato emozionante. Mai nessuno ne ha fatto menzione fino a oggi. L'anno scorso inviai al direttore, Silvano Danesi, una serie di pensieri, personali, che quotidianamente lasciavo scritti, seppure solo per me... e per pochi saggi amici. Fra i tanti vi era lo sconcerto per il silenzio su quell'enormità di vittime innocenti... vittime perché semplicemente italiani! Ne ero a conoscenza perché me ne aveva spesso parlato un caro amico, esule istriano, fervente liberale, per anni animatore e presidente dell'associazione degli esuli a Brescia: Luciano Rubessa. Bando ai ricordi. L'intervento di Giorgia Meloni si colloca nella scia di due Presidenti della Repubblica orgogliosi di essere "Presidenti degli italiani". Carlo Azeglio Ciampi tanto fece e ottenne affinché venisse istituito il "Giorno della memoria" per ricordare e onorare i martiri delle foibe e dell'esodo giuliano dalmata. Giorgio Napolitano per primo si recò a rendere omaggio ai martiri di Malga Porzus, partigiani della Brigata Osoppo, trucidati dai comunisti titini... e non solo... Citare insieme Ciampi, Napolitano e Meloni non è un caso. Ciampi, vecchio azionista, era senza peccato. Napolitano, dirigente comunista, aveva "condiviso" storiche responsabilità sulle azioni atroci del comunismo sovietico. Meloni, giovanissima esponente del MSI, è quotidianamente vittima della sua appartenenza politica giovanile. Tutti e tre hanno avuto, non tanto il coraggio, ma la dignità della verità, indipendentemente da quello che avevano vissuto. Il passato insegna, l'intelligenza guida le scelte giuste. Molto utile sarebbe per la politica, per il nostro Paese, per la dignità del pensiero di tutti che finalmente il ricordo di quanto avvenne sia liberato dalla sciocca convenienza dell'oggi. Molto utile sarebbe che gli italiani sentissero di esserlo e che i loro rappresentanti politici dismettessero il ruolo di affossatori della storia, della verità, della passione per il nostro progresso. Giorgia Meloni è quasi quotidianamente vittima della sua appartenenza giovanile, peraltro esempio di comportamenti democratici. A Napolitano mai è stato quotidianamente rinfacciato il silenzio sulle violenze dei regimi comunisti, peraltro da protagonista, non da erede dei protagonisti. Anche perché Napolitano, nella sua esperienza di politico italiano, ha rispettato e onorato le regole della democrazia. In uno scritto di qualche giorno fa , su questo giornale, ricordando De Gasperi, rammentavo la sua preoccupazione per un antifascismo che era un fascismo capovolto. Ecco, se finalmente si comprendesse il valore delle azioni positive piuttosto che il disvalore della maldicenza, persino calunniosa, gli esempi di ottimi Presidenti della Repubblica non resterebbero semplici fatti, ma grandi luci di verità.

Author
Eugenio Baresi

Eugenio Baresu, ex parlamentare, già Segretario della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi...

Eh no. Non è solo la CO?

Raffaello Savarese · 21 agosto 2026



Il paradosso della qualità dell'aria

A disturbare la narrazione monocorde dell'usual villain, ossia del biossido di carbonio, è arrivata sul finire degli anni '80, la sorpresa del ruolo di forzante climatico negativo, ossia raffreddante, rappresentato dagli aerosol, le particelle, naturali o antropiche, in sospensione nell'aria, e dalla loro interazione nella formazione delle nuvole basse. L'IPCC riconosce che, oggi, circa 0,5 gradi di maggior riscaldamento globale, rispetto all'epoca preindustriale, sono attribuibili, direttamente o indirettamente, alla drastica riduzione degli aerosol. Grazie, infatti, alle stringenti politiche antinquinamento, soprattutto europee, introdotte a partire dagli anni '80, sono state tagliate le emissioni di solfati, nefaste sì per la nostra salute ma, anche, potenti forzanti climatici che schermavano l'irradiazione solare. Inoltre, rispetto al XIX secolo, sono anche venute meno le grandi attività vulcaniche (Tambora e Krakatoa) che liberavano in atmosfera enormi quantità di ceneri, anch'esse riflettenti la radiazione solare verso lo spazio e, quindi, con effetto raffreddante sulle temperature globali. La cessazione delle eruzioni, insieme alla ripresa dell'attività solare, aveva segnato la fine della piccola era glaciale attorno al 1850, ossia nel periodo di transizione tra la prima e la seconda Rivoluzione industriale. A partire dall'ultimo quarto di secolo XX, man mano che questi aerosol diminuivano - e pur in presenza di un relativo rallentamento dell'attività solare - la superficie terrestre iniziava a essere raggiunta da più energia irradiata dalla nostra stella. La diminuzione degli aerosol riduceva, inoltre, il supporto per la condensazione delle particelle di vapore acqueo, che formano le nubi basse che costituiscono, a loro volta, un ulteriore ombrello riflettente verso lo spazio l'energia solare in arrivo. È il paradosso della qualità dell'aria: atmosfera più pulita ma anche più trasparente all'irradiazione solare, maggior assorbimento da parte di oceani e suolo e innesco di una serie di retroazioni che amplificano il riscaldamento delle temperature globali. Eh no. Non è solo la CO?...

Author
Raffaello Savarese

Vivere è diventare - La Legge dell'Inevitabile Divenire

Krishan Chand Sethi · 21 agosto 2026



Un'indagine filosofica sulla natura, sulla vita e sull'esistenza umana

Il fatto che le cose cambino continuamente è una delle verità più semplici della vita. Le cose cambiano continuamente. "Chi è questa persona?" è una domanda che ci poniamo molte volte. Ma forse la domanda più importante che la vita ci pone è un'altra: "Chi sto diventando?" Da questo pensiero nasce un'altra idea, che io definisco "La Legge dell'Inevitabile Divenire". La legge è semplice. Tutta la vita è in continuo cambiamento; nulla può rimanere per sempre esattamente com'è. A prima vista, questa idea può sembrare semplicemente un'altra versione della frase "tutto cambia". Ma io credo che ci sia qualcosa di più profondo nel concetto di divenire rispetto a quello di semplice cambiamento. Il cambiamento indica che qualcosa non è più uguale a prima. Il divenire ci dice invece che la vita si muove continuamente da uno stato a un altro. Un bambino non si limita semplicemente a cambiare: cresce e diventa adulto. Uno studente non si limita a raccogliere informazioni: diventa più istruito e più consapevole. Un'esperienza non scompare semplicemente dalla nostra vita. Può diventare un ricordo, e un ricordo può diventare parte del nostro carattere. La vita, quindi, non è un quadro già completato. È un quadro che viene dipinto continuamente.

Niente di ciò che è vivo rimane esattamente uguale

Guardiamo la natura. Una pianta nasce da un seme. Un albero cresce dalla pianta. Un fiore nasce, sboccia e diventa frutto. Il giorno diventa notte e la notte diventa giorno. Arrivano la primavera e l'estate, poi l'autunno e l'inverno. I fiumi scorrono. Le montagne cambiano lentamente. La natura non stabilisce un accordo permanente con il presente. La vita non si ferma per noi. Possiamo desiderare di trattenere un determinato momento, ma la vita continua ad andare avanti. La giovinezza diventa età. La forza cambia. Le relazioni cambiano. I nostri pensieri cambiano. Cambiano le nostre priorità. La persona che eravamo dieci anni fa può essere molto diversa dalla persona che siamo oggi. Eppure diciamo spesso: "Questo sono io". Forse questa affermazione non è del tutto precisa. Forse sarebbe più corretto dire: "Questo sono io, oggi." Perché il domani può renderci persone leggermente diverse. Possiamo resistere al cambiamento, ma non possiamo evitare il divenire È proprio qui che trovo importante la parola "inevitabile". Possiamo resistere a un particolare cambiamento. Possiamo scegliere di non accettare una nuova situazione. Possiamo cercare di conservare le nostre vecchie abitudini, le vecchie relazioni o le vecchie convinzioni. Ma non possiamo impedire alla vita di andare avanti. Possiamo combattere contro il passare del tempo, ma non possiamo fermarlo. Possiamo essere riluttanti a imparare, ma l'esperienza continua comunque a insegnarci. Possiamo opporci a ciò che sta accadendo, ma ciò che accade continua ad accadere. La vita continua ad aggiungere nuove esperienze alla nostra esistenza. Possiamo cercare di rimanere la persona che eravamo un tempo, ma non è possibile rimanere completamente gli stessi. Possiamo influenzare il modo in cui cambiamo, ma non possiamo eliminare la realtà del nostro continuo divenire. Ecco perché la chiamo "La Legge dell'Inevitabile Divenire".

Diventare non significa necessariamente diventare migliori

C'è un altro aspetto importante. In linea di principio, "diventare" non significa necessariamente "migliorare". Una persona può diventare più saggia oppure più amareggiata. Una società può diventare più sviluppata oppure più divisa. La tecnologia può diventare più potente, ma gli esseri umani non diventano automaticamente più responsabili. Una persona può diventare ricca di beni materiali e povera nelle relazioni, oppure può accadere il contrario. Perciò questa legge non garantisce che tutte le cose diventeranno sempre migliori. Dice qualcosa di ancora più fondamentale: Tutto ciò che è vivo continua a divenire. La direzione di questo divenire dipende da molte cose: dalle circostanze, dalle nostre scelte, dalle esperienze, dall'ambiente, dall'educazione, dalle relazioni e, soprattutto, dal modo in cui reagiamo alla vita. Così è la vita della famiglia. Così è la vita della società. Così è la vita del mondo.

Ciò che ci accade non è tutta la nostra storia

La vita offre esperienze diverse a persone diverse. Una persona fallisce e perde la fiducia in se stessa. Un'altra vive lo stesso fallimento e ricomincia. Una persona soffre e diventa amareggiata. Un'altra, proprio a causa del dolore, diventa più gentile e più comprensiva. La situazione può non essere sotto il nostro controllo. Ma, in certi momenti, la nostra risposta può esserlo. È qui che questa legge va oltre una semplice osservazione sulla vita. Diventa una filosofia della responsabilità. Non possiamo sempre decidere ciò che ci accade. Ma possiamo, almeno in parte, influenzare ciò che diventiamo a causa di ciò che ci accade.

Questa è una differenza enorme.

Dal divenire inevitabile al divenire consapevole

Ogni giorno diventiamo qualcosa senza rendercene conto. Le nostre abitudini ci formano. I nostri pensieri ci modellano. Le persone che frequentiamo ci influenzano. Le nostre esperienze ci formano. Le nostre azioni contribuiscono a farci diventare ciò che siamo. Ma nel momento in cui ci chiediamo: "Che cosa sto diventando?" qualcosa cambia. Diventiamo partecipanti più consapevoli della nostra vita e del nostro cammino. Dovremmo, di tanto in tanto, porci alcune domande. Sto diventando più compassionevole? Sto diventando più saggio e più consapevole? Sto imparando a essere più paziente? Sto diventando più coraggioso? Sto imparando a comprendere meglio gli altri? Oppure il mio cuore sta diventando più duro e dentro di me stanno mettendo radici la rabbia, la paura, l'ego e l'amarezza? Forse, queste domande sono più importanti della domanda se siamo o non siamo persone di successo. Perché il successo ci dice dove siamo oggi. Il divenire ci chiede invece: "Dove stiamo andando?"

Anche le relazioni diventano

A volte desideriamo che le persone che amiamo rimangano esattamente come erano quando sono entrate per la prima volta nella nostra vita. Ma cambiano. E noi cambiamo. I bambini crescono. I genitori invecchiano. Gli amici prendono strade diverse. Mariti e mogli affrontano nuove responsabilità. Le persone imparano nuove cose e sviluppano nuovi pensieri, nuovi valori e nuove priorità. Per questo anche le relazioni vivono attraverso il divenire. L'amore può diventare più profondo con il passare del tempo. L'amicizia può trasformarsi in fiducia. La fiducia può diventare compagnia e sostegno reciproco. Una famiglia può diventare una grande fonte di forza. Ma le relazioni possono anche cambiare in modi dolorosi. La lezione non è che tutto rimarrà per sempre. La lezione è che nulla di ciò che è vivo rimane completamente al di fuori dell'azione del tempo. Forse è proprio per questo che dovremmo apprezzare le persone mentre condividiamo con loro il viaggio della vita.

La legge ci offre anche speranza

In questa legge esiste anche una speranza silenziosa. Quando soffriamo, spesso pensiamo che il momento presente durerà per sempre. Diciamo: "La mia vita è così". Ma forse dovremmo dire: "In questo momento, la mia vita è così". Quella piccola parola - "ora" - lascia spazio al divenire. Non significa che domani sarà necessariamente migliore. La vita non offre una simile garanzia. Ma ci ricorda che la condizione di oggi non è necessariamente la condizione definitiva della nostra vita. Un fallimento può diventare un'esperienza. Da un'esperienza può nascere la saggezza. Una perdita può diventare un ricordo. Un ricordo può diventare una fonte di forza. Ancora una volta, questa trasformazione non avviene automaticamente. Anche noi partecipiamo a essa.

La domanda che tutti dovremmo porci

Se il divenire è inevitabile, allora forse la domanda più importante della vita non è: "Cambierò?" Sì, cambierò. Tu cambierai. Tutti cambieremo. La domanda più importante è: "Che cosa sto diventando?" Le nostre decisioni quotidiane rispondono silenziosamente a questa domanda. Ogni abitudine ci sta portando da qualche parte. Ogni pensiero sta producendo qualche effetto. Ogni azione lascia una traccia. Ogni esperienza diventa parte della nostra storia. In un certo senso, stiamo scrivendo oggi la versione di noi stessi che incontreremo domani. Le nostre decisioni di oggi contribuiscono a creare la persona che saremo domani.

Una semplice filosofia della vita

Credo che la Legge dell'Inevitabile Divenire possa essere espressa attraverso una semplice sequenza: Siamo. Facciamo esperienza. Cambiamo. Diventiamo. Diventiamo consapevoli. Scegliamo. Influenzamo ciò che diventiamo. Non possiamo controllare l'intero viaggio della vita. Ma possiamo partecipare ad esso. Forse è proprio qui che si trova una parte della libertà umana: non nel fermare il cambiamento, ma nel dare una direzione, almeno in parte, al nostro divenire. Non possiamo decidere tutto ciò che la vita ci offrirà. Ma possiamo cercare di decidere cosa fare di ciò che la vita ci offre.

Conclusioni

La vita non ci consulta e non ci chiede il permesso prima di andare avanti. La giovinezza diventa età. Il giorno diventa notte. L'esperienza diventa memoria. La conoscenza diventa saggezza. L'amore diventa responsabilità. Il presente diventa passato. E noi diventiamo qualcuno che ieri non eravamo. Per questo propongo: La Legge dell'Inevitabile Divenire "Tutti gli esseri viventi sono continuamente in divenire; nessun essere vivente può rimanere esattamente lo stesso". Questa legge non dice che la vita migliorerà sempre. Ci dice qualcosa di più semplice e fondamentale: La vita continuerà, e noi continueremo a diventare. E, all'interno di questo processo continuo, dobbiamo porci una domanda importante: "Che tipo di persona sto diventando?" Forse, quindi, la domanda più importante non è: "Chi sono?", ma: "Chi sto diventando?" E forse la risposta più semplice alla filosofia della vita, dell'universo e dell'esistenza è: Vivere è diventare.

Author
Krishan Chand Sethi

Monte dei Paschi formula la sua offerta per Banca Generali e BPM

Redazione · 21 agosto 2026



L'alternativa all'offerta di Intesa Sanpaolo

Il Consiglio d'amministrazione del Monte dei Paschi di Siena ha deliberato una duplice offerta riguardante rispettivamente il Banco BPM e Banca Generali. L'offerta finalizzata a contrastare l'OPAS (offerta pubblica di acquisto e di scambio) formulata da Intesa Sanpaolo, ricomprende in entrambe le operazioni anche l'offerta di una quota delle azioni di Generali. Le due offerte, hanno come obiettivo quello offrire un'alternativa, anche strategico-industriale alla scalata di Intesa, attraverso il previsto scambio di azioni con Generali, peraltro fortemente attiva nella consulenza finanziaria, cui si aggiungerebbero una quota contanti anche per la Banca Popolare di Milano. La deliberazione è stata raggiunta a maggioranza con 9 voti favorevoli e con l'astensione dei 3 consiglieri che fanno riferimento a Caltagirone e di quello designato da Assogestioni. MPS utilizzerà, stando alle indiscezioni raccolte, anche una parte della sua partecipazione in Generali (attualmente del 13,%), che a quanto risulta sarà pari al 4% della partecipazione stessa (per un valore di 3 miliardi di euro) quale share dividend (dividendo azionario) al fine di favorire un voto positivo nella prossima assemblea straordinaria, nella quale verrà proposto un aumento del capitale sociale, che si terrà il prossimo 29 ottobre. In questo caso, qualora l'azione strategica avrà successo il MPS, non sarà più il primo azionista di Generali, in quanto sarà detentore di una quota del 9 per cento (in tal caso Delfin, holding della famiglia Del Vecchio, sarà "il primo detentore", essendo ad oggi proprietaria del 10,15 di MPS). Qualora l'operazione avesse successo il nuovo gruppo avrebbe un valore, riferito alla capitalizzazione di mercat, pari a quasi 70 miliardi.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL